



IL DIRITTO ALL'AUTOBIOGRAFIA

BRUNA PEYROT*

In questa società frammentata che propone, a volte impone, risposte differenti per una stessa questione, in cui “l’esperienza del possibile è diventata cruciale” (1), paralizzando l’azione dei soggetti incapaci di sopportarla e soprattutto di operare delle scelte, si impone una rifondazione del singolo, uomo e donna, affinché da “solo”, dalla consapevolezza del valore di sé, sia in grado di confrontarsi con la molteplicità dei discorsi che la postmodernità offre. Il gioco fra il possibile e l’impossibile muta, infatti, la percezione che l’individuo ha di sé nella società, dove non vuole più comportarsi da docile e disciplinato cittadino e anela piuttosto a essere mosso dalla voglia di progettualità. Per raggiungere, tuttavia, questo risultato il soggetto, rifiutando di essere regolato, deve, in un certo qual modo, regolarsi da solo, affidarsi alle proprie forze, addebitando solo a se stesso il successo o il fallimento di un’azione. Deve fare appello alle sue risorse interne, alle sue competenze mentali per raggiungere quei risultati in base ai quali è valutato. L’incertezza sulla strada da scegliere ha generato spesso una vera “patologia dell’azione” (2).

Vivere in un mondo dalle infinite possibilità da un lato è seducente, dall’altro paralizzante. “Il mondo pieno di possibilità è come un buffet ricolmo di prelibatezze che fanno venire

* Historiadora. Adido cultural do Consulado da Itália em Belo Horizonte, Minas Gerais, Brasil.



l'acquolina in bocca, troppe perché anche il più agguerrito dei buongustai possa sperare di assaggiarle tutte... L'infelicità dei consumatori nasce da un eccesso, non da una penuria, di scelte" (3). Viviamo un'epoca di "modernità liquida", in cui l'individuo non è più inserito in un sistema "solido", con istituzioni, modelli e configurazioni stabili, bensì in un mondo che offre infinite possibilità - certo più di avere che di essere -, una specie di "contenitore ricolmo di innumerevoli opportunità ancora da inseguire o già sfumate" (4). Zygmunt Bauman sostiene l'avvenuto passaggio dal "capitalismo pesante", il cui emblema fu il modello fordista dell'organizzazione del lavoro, con l'operaio inchiodato a propaggine di una macchina e la funzione di "cantiere epistemologico su cui poggiava un'intera visione del mondo e dal quale torreggiava maestosamente sulla totalità dell'esperienza" (5), a un "capitalismo leggero", il cui emblema è il viaggiatore con bagaglio a mano, cellulare e computer, in perenne transito negli aeroporti. Dice ancora Bauman che i passeggeri della nave "capitalismo pesante" erano certi che sarebbero giunti in porto, seguendo le regole che l'equipaggio aveva scritto per loro e stampato ovunque, lungo corridoi e ponti. I passeggeri dell'aereo "capitalismo leggero", al contrario, scoprono che nella cabina vuota funziona solo il pilota automatico, senza sapere dove porterà l'aereo ad atterrare.

In questa "modernità fluida" sono molte le autorità che si candidano a guida della persona. Istituzioni, mass media, guide spirituali, personaggi dello spettacolo e dello sport, si contendono l'educazione dei soggetti, uomini e donne sottoposti a un continuo bombardamento di modelli di comportamento, spesso in contrasto fra di loro. Soprattutto i mass media impongono storie di vita all'attenzione di un pubblico avido di gente comune con la quale confrontarsi e scoprirsi simile, alla quale offrire modelli romantici che non hanno nulla a che fare con la realtà

vera di una società. All'indeterminatezza della meta e all'incognita delle rotte possibili che restituiscono un'identità individuale liquida e definita dal contenitore che di volta in volta la ospita, *propongo di proclamare il diritto alla propria autobiografia*, pensandola, scrivendola o raccontandola nei modi più congeniali alla nostra "arte". Il diario di noi stessi è un attimo di stabilità nella fluida società globale.

Dopo la riposante distrazione davanti ai talk-show e alle telenovelle, si corre. E' un modo per sentirsi a posto, produttivi e adeguati. Soprattutto il continuare a correre concede la gratificante consapevolezza di partecipare alla "gara" – già, ma quale? E verso dove? - diventa una vera assuefazione. Non si sa quale sia il premio al traguardo perché non c'è mai un traguardo. Il politico corre, il dirigente corre, la casalinga corre, lo studioso corre ... tutti inseguono il tempo, fluido, appunto, come dice Bauman. Il prototipo di questa corsa verso qualcosa è lo shopping che è diventato un vero e proprio modo di pensare: valutare i prodotti, compararli, misurarli, soppesarli, scartarli, desiderarli. Alla base della mentalità – shopping agisce il desiderio di incorporare oggetti, ma anche progetti, libri, amori, contatti e contratti... Il desiderio diventa un obiettivo fine a se stesso, "incontestato e incontestabile" (7), entità "volatile ed effimera, evasiva e capricciosa... il desiderio ha quale oggetto costante se stesso e per tale motivo è destinato a restare insaziabile" (8).

Se il Desiderio forgia un'energia psichica in continuo cercare il suo soddisfacimento, in un giro su se stesso infinito, se l'individuo esprime se stesso attraverso le cose che possiede propongo di rompere questo cerchio divorante e ridare forma lunga a un gomitolo di lana, come Lisistrata, farlo in maglia, dare forma alla matassa arrotolata, con l'autobiografia che ristabilisce la temporalità dal prima al dopo, contro un costante presente di shopping e zapping continui. *Proporre l'autobiografia*

come un diritto significa definire qualcosa di irrinunciabile per l'individuo, uomo e donna. Se, come ha argomentato Norberto Bobbio, è illusoria la ricerca di un fondamento assoluto del diritto perché i suoi valori ultimi non si giustificano bensì assumono in quanto tali (9), non può che conseguirne il loro costante ampliamento di fronte agli atteggiamenti protettivi ed emancipatori che il legislatore assume verso settori sempre più ampi della società. Così dai diritti dell'uomo inteso solo come soggetto maschile, si è passato alla considerazione dei diritti civili per donne, minoranze, minori, emarginati, malati... fino agli animali e alla salute della terra e dell'universo intero. L'autobiografia dà un valore alla persona rivolto verso il loro interno, a quella soggettività che permette loro di percepire la consistenza di se stessi nello scambio con gli altri. L'autobiografia è un estremo diritto dell'esistenza di un singolo a comporre la grafia del proprio corpo, grafia che può essere tracciata in mille linguaggi differenti. Non si tratta, infatti, di scrivere la propria autobiografia. Piuttosto la proposta è di diventarne coscienti, prepararla, in altre parole, prima di tutto per raccontarla a se stessi.

Alla base della propria ricerca autobiografica, occorre, tuttavia, fare una sorta di "patto autobiografico" (10) con se stesso, dichiarando di essere consapevoli di stare "nel mezzo" a due rischi: quello di scriversi, anche senza penna, accecati dall'"abbaglio del desiderio" (11) autobiografico da un lato, e quello di cancellare l'imbarazzo delle emozioni, soprattutto quelle scomode. "L'ego che pensa, dice infatti Hanna Arendt, è pura attività e perciò senza sesso, senza qualità e senza una biografia". Solo la corporeità lo accompagna nella Storia, dove "in virtù della intenzionalità l'oggettività è incorporata nella soggettività della coscienza" (12) che prende coscienza di sé raccontandosi.

Raccontare significa esporre, prima di tutto con la voce - con una voce dentro o esterna al soggetto narrante - poi

eventualmente per iscritto, fatti, gesta, situazioni, sentimenti, storie o altro di cui si è stati testimoni, o di cui si è, a propria volta, già udito o letto. Raccontarsi significa concentrare tale esposizione su se stessi, dicendo di sé e il proprio sé. Raccontare e raccontarsi sono gli estremi di un atto di comunicazione che oscilla sempre fra la ricerca di una verità fattuale, accertata da prove che ne confermino la validità e la verità narrativa, lasciata alla libera interpretazione dell'io narrante. I confini fra queste due sponde non sono mai netti, né una frontiera sa diligentemente dividere ciò che è vero da ciò che è falso.

Quando si narra non si fotografa la realtà. La si descrive con l'arte propria a ciascuno. Di recente ho avuto la gioia di contemplare due stupende mostre curate da due gruppi di donne, l'una a Belo Horizonte (Brasile) e l'altra a Villar Pellice (Torino). Ebbene, entrambe, l'una con i ritagli di stoffa colorati composti in meravigliosi glifi e arabeschi, l'altra con ricami a piccoli punti di scene casalinghe di amori e liti, parlavano del sapere delle donne. Si percepiva in quei tessuti esposti agli antipodi continentali la stessa *sabiduria* di chi nei suoi gesti ha accumulato il sapere millenario della cura delle cose.

Non si riproduce, dunque, un ricordo come è accaduto. Lo si rappresenta filtrato dalla distanza, dagli affetti, dalle deformazioni nel frattempo intercorse e dagli strumenti tecnici con cui lo si rappresenta. In altre parole, sia al raccontare che al raccontarsi, non possiamo che riconoscere l'arbitrarietà del nostro flusso individuale. E' un po' come entrare in un bosco a cercare funghi. Si gira, si vaga, non si segue un'unica rotta, si esce dal sentiero, si cerca affannosamente di "riprenderlo", ci si riposa sotto un castagno, si respira l'odor di muschio, si guarda in alto, si ascoltano in silenzio i bisbigli degli alberi, si smuovono le foglie... Ma va bene così. Basta saperlo. La narrazione di sé è importante comunque, perché illumina una vita, nella sua umile piccolezza e nella grandezza della sua inconfondibile irriducibilità.

Il raccontare e il raccontarsi sono definiti da alcune parole chiave che, come le spezie nei dolci, ne graduano i sapori.

Raccontare è trasmettere un passato comune a molti. Il racconto presuppone sempre una relazione fra chi ascolta e chi narra. Chi dice, anche se scrive, immagina sempre un interlocutore, qualcuno che riceve il suo messaggio, indipendentemente dal contenuto, un messaggio che in modo consapevole o inconscio, ritiene di dover trasmettere. Poiché, tuttavia, è impossibile trasmettere tutto, allora, sempre in modo consapevole o inconscio, si seleziona il discorso, si “scelgono” i ricordi e le riflessioni da quel grande scrigno di memorie che custodiamo dentro di noi. Dai suoi scaffali scendono i movimenti di molte persone. Non ricordiamo mai una scena individuale. A catena, come in un film, svolgiamo trame di cui è protagonista molta gente. Non siamo mai soli: noi, voi, loro, io, tu, lei... di volta in volta prende il volto di qualcuno. Ogni figura è una storia. Ogni scena rivela un tessuto di relazioni intense. Infatti, “ogni individuo partecipa a un destino comune, una eredità comune, assieme alla sua epoca, al suo popolo, alla sua famiglia, destino trasmesso dagli ultimi esponenti di tale catena, i suoi genitori”(13).

L'ego individuale sorge dalla psiche collettiva, legato al corpo, in modo tale da comportare, sul piano storico, una combinazione unica.

Soprattutto le donne dimostrano, in questo scavo, tutta la loro capacità di memoria, perché sono sempre vissute accanto, fra, con, per... figlie, mogli, sorelle, madri di. In mezzo agli uomini, a loro è sempre spettato il compito di nutrire i corpi e trasmetterne il ricordo. Molte tradizioni storiche dipendono ancora o portano i segni dei saperi delle donne: la cultura materiale (dalla cucina alle coltivazioni); la cura dei bisogni

fondamentali (dall'igiene all'abbigliamento, dalla malattia alla guarigione); le genealogie familiari che hanno avuto nella trasmissione orale al femminile un *pivot* importante;

la gestione dei momenti liminali dell'esistenza (nascita, morte, iniziazioni all'età adulta) con le loro credenze e le loro ritualità; la narrazione di fiabe, proverbi, detti popolari e molto altro ancora. Riscoprire modi e temi della trasmissione femminile significa compilare antiche mappe di vasti mondi. Sarebbe meraviglioso se ognuno di noi potesse ripetere come la "donna abitata" di Gioconda Belli: "Ho concluso un ciclo: il mio destino di seme che è germogliato, il disegno dei miei antenati" (14). Essere il "disegno" dei propri antenati con i fiori del proprio albero sarebbe il compimento di un'umanità perfetta nella sua imperfezione.

Raccontare è trasformare, come in un'alchimia, le memorie in storie. Se le memorie sono plurali, la Storia tende a essere una, smentita, tuttavia, dalla nostra società globalizzata che, spesso in reazione all'omologazione generale, impone la rinascita di storie locali, di vicende di periferia che pretendono nuove centralità.

Come è cominciata la Storia? Quando gli umani hanno cominciato a lasciare tracce, in altre parole, la Storia, fin dall'epoca delle iscrizioni rupestri, è nata con l'umanità stessa. Già nelle epoche preistoriche, infatti, si ritrovano segnali di memoria, ben prima che sorgessero le società dotate di scrittura. Sotto l'edificio gigantesco della Storia fluisce un oceano di oralità diffusa, di cui i poemi omerici sono la insigne metafora, che talvolta, come fiumi carsici, affiora, altre continua a gorgogliare nei sotterranei. Tucidite,

Erodoto, Polibio citano tradizioni e usanze, conservate da lontani mondi orali. La rigatura di un racconto è nutrita

dall'oralità. Senza voce non sarebbe cominciato il "primo racconto". Con la voce qualcosa di assente diventa presente, qualcosa che abita nel corpo viene fuori, nasce in forma di idea, progetto, sentimento parlato. La voce è un "imperioso grido di presenza"(15), che esprime la volontà di dire che a sua volta è volontà di esistere. Dare voce non è soltanto lasciar fraseggiare, ma dare suono ai pensieri e spazio alla coscienza.

Tutta la cultura popolare e la storia dei popoli senza scrittura permangono attraverso l'oralità, così come l'oralità è stato l'unico modo per conservare la storia di minoranze religiose e politiche, fagocitate dai colonizzatori. Dare voce - ancora una volta - a questi mondi è un'operazione di democrazia, con il dare a fasce sempre più ampie di sconfitti dal senso della Storia il potere del ricordo. Il conoscere diventa allora gioiosamente, "una fascina legata non troppo strettamente, alla quale si possono aggiungere nuove frasche... o un mazzo di fiori di campo"(16).

Raccontarsi è scoprire chi si è. Nelle memorie trionfa sempre il punto di vista dell'individuo, nella rivelazione problematica del rapporto individuo - massa. La memoria seleziona fatti e sentimenti secondo il luogo, l'interlocutore e il momento. Parla linguaggi diversi a secondo di chi la interroga e in che spazio questa richiesta avviene (casa, piazza, gruppo, famiglia, in solitudine...). Quando si libera inizia l'autobiografia. Nell'alternanza di pause e lunghi discorsi, voci concitate e silenzi, il passato cerca di assumere un senso per farsi capire, prima di tutto da chi ne è proprietario. La memoria, terra dove si alimentano le radici della Storia, è la grande acqua da incanalare nei sistemi di irrigazione della Storia. E fra la memoria e la Storia operano gli storici, appunto, gli evocatori dei passati, i cantori e gli aedi, tutti coloro che hanno il compito, obbligato o volontario, di ricordare. Dire chi si è non è facile. Il più delle

volte non lo si sa. Sovente si dà credito alle parole degli altri, da quelle pronunciate su di noi in famiglia, sin da piccoli, fino a quelle che la società ci incolla addosso sottoforma di ruoli che rivestiamo, dal lavoro alle funzioni pubbliche. L'identità non si decide. Si scopre. Si indaga. Si interroga. Muta nel tempo e nei luoghi. E' relativa e traditrice. E' un fatto individuale e nello stesso tempo accoglie i tratti di un'appartenenza culturale a un gruppo umano preciso. Se pensiamo oggi alla nostra identità non riusciamo più a coglierla di un solo colore. Siamo tutti persone zebrate, variopinte, incrociate. Ciò per dire che non esiste un'identità "pura", ma ognuno è fatto di tante pezze, proprio come un "mantello di Arlecchino" (17).

Raccontarsi è dire chi si è. Quando si decide di raccontare di sé, si attua un gesto trasgressivo. Non si delega ad altri la scrittura della propria vita. Si decide di scegliere cosa lasciar ricordare di noi. Raccontarsi è affrontare la decisione di lasciare la propria autobiografia. Il passaggio dal pensiero interiore di sé al racconto impone una ricerca di senso. Si deve dare un ordine al discorso mentre si parla e si scrive, bisogna dare un inizio e una fine. Bisogna portare la parola dal caos dell'esistenza allo spazio neutro e bianco della pagina di carta o del computer, seguendo regole molte precise, oppure lasciarla all' "aria" del gruppo di ascolto. Rappresentarsi con un racconto, orale o scritto, produce cambiamento, perché consegna alla memoria una delle tante possibili versioni di sé. E cambiare la narrazione di sé può aiutare a intravedere nuovi significati, dare nuove speranze di futuro.

Il diritto all'autobiografia è la possibilità di creare una fiaba di noi stessi che fa star bene e restituisce senso alle nostre azioni. Significa trovare la nostra "ghianda" (18), poi risalire alla nostra quercia, o al bosco di querce. La "ghianda" è la nostra irripetibile originalità, che dobbiamo riconoscere senza paura. Il bosco di querce può essere la nostra appartenenza alla comunità di origine

o al mondo elettivo che vogliamo scegliere. Stare insieme a cercare “ghiande” stabilisce un’alleanza terapeutica fra persone, un punto di forza che lascia scaturire nuovi significati per noi stessi e allarga le relazioni in una nuova solidarietà collettiva.

Scoprire e valorizzare la nostra ghianda è essere consapevoli di noi stessi e avvalorare la Consapevolezza che l’autobiografia è un diritto, non come eccesso di individualità, ma come originale contributo all’essere del mondo. La nostra identità sta nella ghianda, un semplice e, nello stesso tempo, difficile “riconoscersi ed essere riconoscibili” (19). Nell’identità si accumulano tratti ereditati, fisici, sociali, ambientali, soprattutto culturali, che noi “impastiamo” in un’unica forma. Nessuna identità vale più di un’altra, la diversità è una ricchezza.

Il diritto all’autobiografia è narrare il proprio dolore e scoprire quello degli altri per trasformarlo nella consapevolezza della propria fine, perché “ciò che c’è di più intimo, di più soggettivo, ciò che tocca maggiormente il fondo di un essere umano, il suo dramma più segreto, è anche ciò che v’è di più universale, ciò che tocca ciascuno” (20).

Guardare senza veli la propria biografia impone la riapertura di ferite, di solito legate al non amore, al non riconoscimento, alla violenza nelle relazioni. Il dolore entra nella nostra vita come dimensione del destino umano e come attraversamento particolare, con la dipartita di persone care o di quel che appare ai nostri occhi come un fallimento esistenziale, un’inadeguatezza nei confronti del dover essere che ci è stato insegnato. Se i ruoli di genitore, docente, coniuge, lavoratore e così via non cerchiano più un’immagine con dei compiti precisi in cui identificarsi, allora è l’ “educazione alla paura” (21) che trionfa. Invece di accettare la nostra umanità anche nel soffrire, affidandoci ai gesti d’amore che possono lenire il dolore, si resta

bloccati sul bordo della ferita che ci ha fermati, sconvolti, arrabbiati o impotenti, incapaci di leggere la propria autobiografia nell'alternanza dei sentimenti e delle emozioni che corrono dentro di noi. Il tempo si arresta al trauma del dolore che diventa un abisso senza fondo nel quale sprofonda sempre di più la nostra speranza di futuro.

La solitudine e il dolore sono uniti nel senza tetto che dorme per le strade delle metropoli latinoamericane e non dialoga con la sua interiorità perché la confonde con lo stomaco vuoto. La solitudine e il dolore sono uniti nella massa umana che per le strade dell'India. La solitudine e il dolore sono la stessa espressione sui volti degli affamati del continente africano. Infine, il dolore e la solitudine sono anche quelli che calano su un individuo dentro una tragedia collettiva come la Shoah e i massacri di popolazioni civili di cui ogni giorno abbiamo notizia. Dal dolore e dalla solitudine che l'autobiografia svelano, può nascere, tuttavia, anche una nuova musica, profonda, che attraversando i secoli arriva alla nostra anima e ci culla. Riconoscere la solitudine come compagna di viaggio dell'uomo e della donna, rende meno solitari, lascia meno soli. Renderla parte di noi, concederle il nostro luogo più intimo scatena una grande forza creativa. Perché, soltanto avvolti nel suo drappo, prende forma il modello della nostra unicità. Ciò che concede di essere un "sé" è la solitudine.

La letteratura del Novecento condensa testimonianze infinite di solitudine e dolore trasmutati in scrittura. Qualcuno, come Jorge Semprún, sostiene che la scrittura non può sgorgare durante il dolore. Soltanto dopo lunghe ruminanze. Molte sono state le donne del Novecento che hanno fatto cogliere questa dimensione del conoscere attraverso il dolore e soprattutto la solitudine. Alba de Cespedes, Sibilla Aleramo, Simone Weil, Edith Stein, Hannah Arendt, Maria Zambrano, Marguerite

Yourcenar, Crista Wolf, Etty Hillesum e tante altre. Con la loro opera, di vita e di pensiero, hanno fatto cogliere ciò che stava dietro le cose e hanno dato valore all' "ambiguità virtuosa tra presente e futuro" (22), riportando alla ribalta la necessità che un discorso teorico sia anche politico, cioè a misura di persone, e che un discorso politico, a sua volta, sia anche etico, non dimentichi cioè l'anima delle stesse.

Il diritto all'autobiografia invoca spazi adatti ad accogliere il narrare. Narrarsi è incontrare il proprio dolore, ma trasformarlo in racconto, cura la nostra anima. Sentire raccontare la propria storia fa piangere, apre un dolore sopito, come accadde a Ulisse alla corte dei Feaci. Aprire la propria "ghianda" da soli o di fronte a un uditorio che assiste è un po' come scoprire di essere orfani, perché le cose che sono successe a noi, sono successe solo a noi, almeno nel mondo in cui le abbiamo registrate nella mente e nel cuore. Narrare l'epopea personale sana le scissioni dentro il nostro proprio io, perché le incongruenze del nostro essere dipendono dal nostro modo di raccontarci.

Il diritto all'autobiografia recupera il senso politico delle autobiografie e per esercitare questo potere è necessario creare luoghi di racconto. Solitamente "tendiamo a vedere la vita degli altri come un'opera d'arte" (23), riuscita al prossimo, mancata per noi. Nell'ascolto di altre autobiografie recuperiamo la nostra singolarità sobria, cioè ricondotta alla normalità di una condizione esistenziale che sembrava drammatica solo a noi. La tragedia dell'essere ritorna a essere condivisa. La curiosità inquisitiva per la vita degli altri allarga le frontiere per la nostra, la rende più aperta e inclusiva della diversità. Il passaggio di memorie diventa un gesto politico di ricomposizione in uno spazio pubblico. La politica comincia dal valore di sé che l'autobiografia può concedere, soprattutto se confessata a un piccolo o grande gruppo. In un mondo che produce sempre di più "vite di

scarto”(24), il recupero – proprio come un diverso utilizzo del materiale gettato - , la valorizzazione delle autobiografie crea nuova umanità. “Siamo dappertutto”(25), è il grido di riscossa dei dimenticati che, seppur non hanno spazi televisivi, formano una vastissima rete di scambio solidale e sanno inventare mille forme di resistenza non violenta alla cancellazione del neoliberalismo, proprio con l’uso di “storie” da scagliare come un mattone.

Dove, dunque, ricreare spazi comunitari in cui accogliere i racconti di sé? L’esperienza italiana in merito è ricca, ma sconosciuta, nel senso che non è diventata sufficientemente “teoria” e neppure un patrimonio acquisito dalla media della popolazione.

Avanguardia in questo percorso sono le scuole, seguite dalla biblioteche di quartiere, dai centri di storia popolare, dalle associazioni e soprattutto dagli Istituti per la Storia della Resistenza al nazifascismo. Uno dei meriti del far “partire da sé” – metodo che poi si scorda nella vita adulta – è di aver creato di riconciliazione fra bambini, giovani e anziani. Soprattutto le scuole, infatti, hanno saputo utilizzare testimoni importanti a documentare epoche storiche come la Resistenza al nazifascismo, la deportazione, la persecuzione degli ebrei, ma anche la realtà dell’emigrazione, il mondo degli anziani e dello sport. Insomma, l’entrata in classe di protagonisti di eventi e ambienti ha riconciliato mondi separati geograficamente e ha ridato spessore a passati sepolti dalla coscienza comune. Il narratore comunitario di un tempo che fungeva da archivio della collettività di cui era parte è stato sostituito da una molteplicità di gruppi di ascolto. E’ stata ed è una grande esperienza didattica e pedagogica che deve ancora essere documentata e analizzata proprio nel suo effetto di riconciliazione fra generazioni. Gli anziani nelle scuole hanno ridato valore sia ai giovani in ascolto che agli anziani che

narrano e scoprono il senso delle loro azioni. Giovani e vecchi, poi, diventano consapevoli che “ in una vita condotta a termine, è la fine ad essere considerata la verità dell’inizio”(26).

-
- (1) P. Virno, *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p.41.
 - (2) A. Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi, 2000, p.51.
 - (3) Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari Laterza. 2005, p.62.
 - (4) *Ibidem*, p.64.
 - (5) *Ibidem*, p.54
 - (6) *Ibidem*, p.72.
 - (7) *Ibidem*, p.73.
 - (8) *Ibidem*, p.77.
 - (9) N.Bobbio, *Letà dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p.8.
 - (10) Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, 1986.
 - (11) A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofie della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1997, p.109.
 - (12) H.Arendt, *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1987, p.125.
 - (13) E. Bernhard, *Mitobiografia*, Milano Adelphi, 1992, p.xx.
 - (14) G.Belli, *La donna abitata*, Roma, Edizioni E/O, 1998, p.367.
 - (15) C.Bologna, *Flatus voci*, Bologna, Il Mulino, 1992, p.23.
 - (16) J. Huizinga, *Le immagini della storia*, Torino, Einaudi, 1993, p.56.
 - (17) M.Serres, *Il mantello di Arlecchino*, Venezia, Marsilio, 1992.
 - (18) J.Hillman, *Il codice dell'anima*, Milano, Adelphi, 1997, p.29.
 - (19) G.Jerwis, *La conquista dell'identità*, Milano, Feltrinelli, 1997, p.11.
 - (20) E. Bernhard, *Mitobiografia*, cit., p.xxxix.
 - (21) M.Valcarenghi, *L'insicurezza. La paura di vivere nel nostro tempo*, Milano, Mondadori, 2005, p.14.
 - (22) G.Gaeta, C. Bettinelli, A. Dal Lago, *Vite attive. Simone Weil, Edith Stein, Hannah Arendt*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, p.10.
 - (23) Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2003, p. 87.